

GUERRE DI PALAZZO. Gli inquilini gli avevano fatto chiudere il laboratorio



Marco Pusceddu incatenato al cancello della Usl IV minaccia di darsi fuoco; sotto il forno nel suo negozio chiuso

F. La Barbera/LineaPress

«Il mio forno o mi dà fuoco»

Condominio contro il pasticciere che «inquina»

«O mi aiutate, o mi dà fuoco». Ieri mattina all'alba, il fornaio Marco Pusceddu si è incatenato davanti alla Usl Rm4. Vittima dell'accanimento delle inquiline che abitano sopra il suo forno da pasticciere a Talenti, costretto a chiudere per continue proteste nonostante gli impianti di deviazione dei fumi della pasticceria, ieri l'uomo, dopo quattro ore, ha ottenuto una proroga. Allora ha posato la benzina, è tornato a casa. Il quartiere: «Ha ragione lui».

MARISTELLA IERVASI

È stata davvero disperazione, quella che ha spinto Marco Pusceddu ad incatenarsi davanti alla Usl Rm4 ieri mattina, minacciando di darsi fuoco con la bottiglia di benzina che teneva ben stretta in mano. Alla fine ha prevalso il buon senso: Pusceddu ha ottenuto una proroga, può riaprire per quindici giorni il suo forno di pasticciere in via Ottorino Gentilini, a Talenti. Per questa volta, le denunce della signora D'Antimi non hanno avuto ascolto. Anche perché lei e il marito sono in ferie. Sono loro che da anni fanno esposti contro il forno: abitano al primo piano e sostengono che sale puzza di fritto. Pusceddu aveva montato un tubo per deviare lo sfogo del fumo, ma niente da fare. Spalleggiata dalle inquiline del secondo piano, la donna proseguiva la sua crociata. E certo la riprendeva al rientro dalle vacanze. Ma l'intero quartiere è solidale con lui, dalla tintoria al tabaccaio al barista, è un coro: «Quella donna è cattiva. Ed il fratello di lui c'è pure morto d'infarto, a fuma di girare uffici per far riaprire il forno». Sono

due anni che il calvario va avanti. E ieri mattina lo raccontava Anna Pusceddu, la moglie dell'uomo, che lo aspettava a casa, in via Pisino, con le figlie Aurora e Giada, di 12 e 7 anni. «Oltre a me e alle nostre figlie - spiega la donna - Marco deve mantenere anche mia cognata Mirella e i suoi tre figli di 20, 15 e 4 anni: mio cognato è morto due mesi fa, di crepacuore, proprio per colpa di questa storia. Pietro non si dava pace, correva di qua e di là per aiutarci, dalla Usl all'ufficio d'igiene, dai Nas alla Questura, e alla fine è morto». La storia di Marco Pusceddu inizia 37 anni fa a Genuri, un paesino in provincia di Cagliari. «A dodici anni - racconta la moglie - ha lasciato il paese ed insieme al fratello maggiore, Pietro appunto, è venuto a Roma. Mio cognato era già panettiere. Ha trovato lavoro, poi, col passare degli anni, è riuscito a comprarsi un forno in via Val di Lanzo. Marco, dopo tanti anni passati a lavorare come garzone e poi lavorante, due anni fa, aiutato dal fratello, ha comprato

per 200 milioni una panettiera a via Gentilini. Sembrava che finalmente fossimo riusciti a sistemarci, ed invece sono cominciati i guai».

La signora D'Antimi, che abita proprio sopra il forno, si fece sentire fin dai primi giorni. «Già con me - raccontava poi nel pomeriggio il precedente fomaio, Ivo - per undici anni aveva sempre brontolato. Dell'odore non poteva dire nulla perché io facevo il pane, ma diceva che facevo rumore». E la donna riprese il tema: «Il rumore anche con il pasticciere. Aggiungendoci quello dell'odore di fritto. «Marco - proseguiva la moglie - ha cercato di spiegarci che si sbagliava, che il rumore era di meno perché lui cominciava alle cinque di mattina e non lavorava tutta la notte, ma lei insisteva. Sono venuti almeno una decina di medici della Usl e dell'ufficio d'igiene, e nessuno ha mai sentito puzza. Solo uno che è un suo amico la sentiva. Ma il figlio della signora è un pezzo grosso, e hanno sempre trovato il modo di ostacolarci». Due mesi fa, la decisione: Pusceddu ha speso sei milioni per installare la tubazione che allontana i fumi del forno da casa D'Antimi. «Ma la signora non ci vuole. L'ha detto, che vuole vedere il negozio chiuso per sempre. Anche contro il sostegno che abbiamo avuto dell'amministratrice e degli inquilini del palazzo. Così non fa più entrare nessuno in casa. Ed i Nas dunque non possono controllare che tutto è a posto. Alla fine, proprio per impedire il controllo, ha chiuso la casa e se n'è andata in ferie».

Per le scale non sale più la confidenza

NADIA TARANTINI

Lo incontro per le scale, e non mi saluta. Il portiere, non visto, mi sussurra: «ce l'ha con lei perché stende le lenzuola tutte intere, e il bordo arriva alla sua finestra». Paranoia da vicinato, sospetto di lesa condominio, guerra intestina nei palazzi della città chiusa in se stessa. Nostalgia, per qualcuno di noi, delle liti forti da un balcone all'altro, degli scontri ravvicinati sul pianerottolo, delle mani sui fianchi e delle parole urlate e dell'aiuto in caso di bisogno.

Un tempo, la vita era tutta stesa come le lenzuola, da un piano all'altro rimandata con le notizie della nascita del fidanzamento o del lavoro, ora degli altri che abitano la stessa casa sentiamo solo il disturbo della televisione, e qualche volta in sottofondo brani del loro quotidiano, senza pudore rimbalzati dal foratino. Non c'è confidenza, però, nello sfiorarsi veloci per le scale, più spesso: «scusi», è la parola trasferita a mezza bocca. E di molti, incontrati cento volte, non si conosce il colore degli occhi.

Le cubature accolgono nuove solitudini. Trincerati dietro le serrande scrutiamo il cuore delle altrui vite, riconoscendo nella fortuna o nella disgrazia di un adolescente o di una bambina il motivo di un'imitazione momentanea. Il portone racchiude non più la sicurezza, ma il timore di non conoscerli segreti, e chi più trascorre il suo tempo dentro casa diviene il custode di una malintesa integrità.

Eccolo, il killer dei mottoni. La sua famiglia è il condominio, e come un padre severo condanna e asse-

gna la punizione. Ed ecco il far west tra la Signora e il Pasticciere, giunto al parossismo di vita o morte per chi soccombe. Attorno scorre ignaro il quartiere, accendendosi d'interesse solo quando la contesa diventa un vero dramma.

Una ricerca recente ha indicato nelle riunioni condominiali una delle situazioni di stress acuto, con rischi di infarto, malattie coronariche e un alto tasso di siccamente. Attorno scorre ignaro il quartiere, accendendosi d'interesse solo quando la contesa diventa un vero dramma.

Una ricerca recente ha indicato nelle riunioni condominiali una delle situazioni di stress acuto, con rischi di infarto, malattie coronariche e un alto tasso di siccamente. Attorno scorre ignaro il quartiere, accendendosi d'interesse solo quando la contesa diventa un vero dramma.

Creiamo un *condominio* per ogni pianerottolo, e per ogni casa un *cerchio di buoni vicini* interessati al mantenimento del colloquio incidentale, del contatto sporadico ma armonioso; e corsi di formazione di scala, in cui apprendere (o ri-apprendere) che più spesso l'*estraneo* è apportatore di novità - che non di minaccia. E se proprio non si può, meglio uno *scatto* quotidiano davanti all'ascensore, «signora si sposti per piacere».



«La lite con quello della porta accanto diventa motivo di vita»

RINALDA CARATI

«Spesso la gente pensa a noi come a stregoni capaci di entrare con uno sguardo nei pensieri più reconditi dell'altro. Ma non è così». Non è così. Giacomo Menghini, psicologo, ha perfettamente ragione ad affermarlo: ma è difficile non chiedersi «perché?», (e girare la domanda allo psicologo) di fronte ad alcune situazioni, nelle quali accadimenti che potrebbero essere banali rischiano di trasformarsi in tragedie. Cosa si può fare per impedire che la sofferenza si traduca in rabbia, odio, bisogno di colpire chi (all'improvviso, o nell'accumulo di tanti piccoli episodi) ci appare come il responsabile, la ragione, la causa di ciò che ci turba? Nel merito delle situazioni, naturalmente, non avendone una conoscenza diretta, è difficile avere opinioni: «Ma,

spiega Menghini, una cosa possibile sarebbe di avere più psicologi al lavoro: per esempio, nelle commissioni per l'igiene, che di solito valutano i casi basandosi su riscontri materiali. E non valutano, invece, l'impatto emotivo delle variazioni ambientali: per fare un esempio, 10 decibel di inquinamento acustico in più possono essere inavvertibili in pieno centro, e possono essere insopportabili per chi ha scelto di vivere in aperta campagna». Ma insomma, cosa succede ai condomini che arrivano ad odiarsi, a farsi del male? «Il contenzioso, qualunque esso sia, è diventato, in quei casi, il motivo di vita». E questo non configura l'esistenza di una patologia? Non necessariamente, precisa Menghini. «Certo, ogni fissazione può essere considerata patologica, ma, a rovescio, c'è anche il rischio di etichettare come patologia qualcosa di molto più semplice: nell'esempio fatto, la difesa del proprio ambiente».

Difficile, insomma, intervenire in contesti di questo tipo. Cosa succederebbe se le riunioni di condomini avessero alla presenza di uno psicologo? «Dipende. Se fosse uno dei condomini anche lui, naturalmente non cambierebbe nulla. Ci vorrebbe una figura esterna». Ma non esistono, almeno in Italia, esempi di attività di questo tipo, gli interventi sono piuttosto orientati o sul livello clinico, che prevede un rapporto individuale, con setting ben definiti, o sull'organizzazione del lavoro, come accade in molte aziende private, che mettono a frutto anche il sapere psicologico per individuare ciò che fa ostacolo al buon andamento nella struttura dell'impresa.

Tuttavia, il tema del «conflitto sociale» non è alieno al dibattito che, nei pochi mesi di vita dell'Ordine degli psicologi del Lazio, ha già prodotto una proposta, presentata al consiglio regionale, per una nuova organizzazione di servizi nelle Usl del Lazio: proposta che prevede la realizzazione di sportelli psicologici, a misura dei bisogni di ogni cittadino, tesi a garantire la prevenzione, e a razionalizzare gli interventi sul territorio.

Con questo progetto, il neonato ordine si è presentato ieri per la prima volta alla stampa: l'idea è che all'ampissima varietà dei possibili campi di intervento, corrisponda e faccia da supporto una sostanziale unitarietà di impostazione, e la capacità di svolgere l'indispensabile lavoro di verifica sull'efficienza dei servizi offerti. «Proprio l'esistenza dell'Ordine», spiega il presidente Mario Ardizzone, «può offrire le migliori garanzie in questo senso: perché i suoi compiti sono di tutela dell'interesse generale, della intera collettività; e in questa direzione si va sia sostenendo l'autonomia professionale, sia opponendosi agli abusi e alla scarsa precisione e limpidezza degli iter formativi».

Lite al Prenestino. «Ha sbagliato a picchiarlo, ma erano quindici anni che minacciava e aggrediva tutti»

E il vicino-tormentatore finisce in ospedale

ALESSANDRA BADUEL

In città fa caldo, e nel cortile polveroso di via Romanello da Forlì 25, al Prenestino, fa due volte più caldo. Sembrava essere quello, dunque, il motivo per cui mercoledì sera alle dieci si era scatenata un'apparentemente «solita» lite estiva tra vicini. Bilancio: Salvatore Di Bari, 55 anni, con un bulbo oculare scoppiato e i fratelli Angelo e Giovanni Lorusso, 21 e 26 anni, in carcere per lesioni aggravate. Ma questa «lite» è iniziata quindici anni fa, e la famiglia degli arrestati spalanca la porta alla cronista: «Per fortuna che è qui. Angelo lo ha picchiato, è vero, però lui ci ha tormentati e minacciati in tutti i modi. E Giovanni non c'era, l'hanno arre-

stato per sbaglio». Quei tormenti sono confermati dagli altri inquilini nel resto della palazzina, e dall'assistente del Comune Ernestina Chinchilli, che segue a casa Stefania Lorusso, 18 anni, microcefala. In casa Di Bari, un cubo annesso al corpo principale nel mezzo di quella che in realtà sembra un'aia e non un cortile, non c'è nessuno.

Nella grande cucina di casa Lorusso invece sono in tanti, e parlano tutti insieme. Il padre Domenico, 58 anni, titolare del banco di frutta che tiene aperto giorno e notte sulla Prenestina con l'aiuto dei figli, la zia dei ragazzi, la giovane moglie di Giovanni, Sonia, e più degli altri parla Isabella, la sorella

maggiore degli arrestati. «Di Bari è arrivato quindici anni fa. Qui siamo tutti proprietari, lui è abusivo. Comunque all'inizio non c'erano problemi». E Di Bari si sistemò con le quattro figlie, il figlio, la moglie. Poi, a casa Lorusso cominciarono ad arrivare le figlie, in lacrime. «Venivano a rifugiarsi da noi - ricorda Isabella - perché lui le picchiava. E lo hanno anche denunciato per violenza carnale. Poi lui ha iniziato dicendo che facevamo rumore. Cosa fa? Tira sassi, minaccia con il coltello o con la pistola, insulta. Dice «vi ammazzo tutti». Mia madre è morta un anno fa per il cuore, è colpa anche sua. Due anni fa le aveva pure dato una sprangata in testa. È un continuo, da sempre. L'altroieri, per esempio, aveva coperto di escrementi il motonno di

Angelo». Interviene l'assistente: «L'eri il 113 l'ho chiamato io, la prima volta. Erano le cinque e mezza di pomeriggio e moglie e figlia di Di Bari tiravano sassi sul balcone. La volante è venuta, gli hanno fatto una ramanzina, poi sono andati via. Alle otto e mezza, mi ha chiamata Isabella per dirmi che alle sette la volante era tornata, chiamata da lei, perché loro continuavano a tirare sassi». Isabella interviene: «Stavo asciugando i capelli a Stefania sul balcone, abbiamo fatto appena in tempo a rientrare». Altra ramanzina degli agenti, che peraltro erano stati contemporaneamente chiamati anche dalla moglie di Di Bari. «Lei fa così, chiama la polizia e si inventa che è la vittima. Diceva che i sassi li tiravamo noi. Angelo dormiva. Aveva lavora-

to tutta la notte e la mattina era stato a fare dei giri per il militare. Alle nove ha cenato, poi è uscito per andare al bar. Lui l'ha seguito, insultandolo. Ci dice sempre che siamo una famiglia di mongoloidi per via di Stefania. Angelo le altre volte lo schivava. Questa volta però non c'ha visto più, e l'ha picchiato. Lo so che ha sbagliato, però quell'uomo è un tormento, davvero. La scena l'hanno vista tutti gli amici del bar dove va Angelo, qui dietro. E lui è tornato a casa a dirmelo. Poi è andato al banco della frutta. E lì è arrivato Giovanni che veniva da Lunghezza. Ma i carabinieri, poi, non gli hanno creduto, e hanno arrestato pure lui. Adesso, speriamo bene. È un pregiudicato, quell'uomo, però chissà perché se la cava sempre. E non lavora mai».



Consorzio Cooperativo Abitative ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321